

10° Domenica del tempo ordinario C

1° Lettura (1 Re 17, 17-24)

Guarda! Tuo figlio vive

La prima lettura, dal primo libro dei Re, ci presenta Elia fuggito dal suo paese perché in esso la degradazione dei costumi lo aveva messo in contrasto con il suo popolo.

Ora Elia è ospitato in casa di una vedova che non aveva esitato a condividere con lui, in tempo di carestia, il suo ultimo pezzo di pane.

La donna di Zarepta, pagana, sa di avere ospitato un uomo di Dio e pensa che Dio sia entrato, tramite lui, nella sua casa per castigarla dei suoi peccati facendole morire il figlio. Pensa, infatti, come era tradizione del tempo, ad un Dio castigatore, un Dio di Morte.

La risurrezione del suo figlio avviene invece proprio per opera di Elia che però non si presenta come donatore di vita, ma come uno che invoca colui che la dona e che, per la grande fede che ha, viene esaudito.

E' questa la prima risurrezione, o meglio, ritorno in vita, di cui si parla nella Bibbia ed è significativo che avvenga in favore di una straniera e perciò pagana.

La coscienza di colpevolezza alla presenza di Dio, o di qualche inviato di Dio, si ripete costantemente nei libri della Bibbia (Is 6,5; Lc 5,8).

Il rito di questo miracolo è accompagnato da una preghiera a Yahveh che rivela chiaramente la fede di Elia in un Dio personale, padrone e fonte della vita.

La donna, straniera, fa una professione di fede in Elia come "uomo di Dio" e "portavoce di Yahveh".

La vedova di Zarepta e Naaman il siro (2 Re 5,15) sono ricordati come rappresentanti dei gentili che ricevono il vangelo ed entrano nella Chiesa (Lc 4,25 -27).

* 18. La protesta della donna viene dalla convinzione che il contatto con la divinità fosse fatale per il peccatore. La presenza di Dio, attraverso il profeta, porrebbe la donna davanti alle sue mancanze e la induce a leggere la morte del figlio come un castigo.

19 – 21. Elia porta il bambino nella stanza superiore più arieggiata e più pulita, ma soprattutto più riservata e li lascia che la sua confidenza con Yahveh si esprima. Con tono sorpreso e rispettoso rimprovero si rivolge al suo Dio.

22-24. La preghiera è accolta, il bambino vive e si ricongiunge alla madre.

I miracoli compiuti sono le credenziali presentate dal profeta all'inizio del suo ministero pienamente accolte dalla donna e dai lettori.

Il distendersi sopra il bambino ricorda rituali magici della Mesopotamia. Un gesto analogo è compiuto da Eliseo (2 Re 4, 34-35) e da Paolo (At 20, 10).

2° Lettura (Gal 1, 11-19)

Il vangelo da me annunziato è rivelazione di Gesù Cristo

Con la seconda lettura si prosegue la riflessione sulla lettera di san Paolo apostolo ai Galati iniziata domenica scorsa e nella quale l'autore vuole convincere i Galati dalla verità del suo vangelo che si libera delle tradizioni giudaiche.

Oggi Paolo racconta di sé, fa una severa critica del suo operato prima di essere stato chiamato direttamente da Dio dalla morte alla vita, e cioè dalle tenebre del suo giudaismo alla luce rivelatagli da Cristo.

Egli fu scelto "*fin dal seno di sua madre*" e questa frase ci indica la gratuità della fede e la predestinazione: cardini della dottrina di san Paolo.

Non vi può essere altro vangelo che il suo perché il suo è oggetto di una rivelazione ricevuta direttamente da Cristo, non è influenzata da alcun fattore umano perché lui non ha ricevuto il suo vangelo attraverso altri uomini.

Dopo la conversione Paolo rimane un "emarginato": non trae la sua investitura e la sua responsabilità dal collegio dei 12 o dalla approvazione dei primi cristiani, ma da Dio stesso.

Per amore di unità tuttavia Paolo salì poi a Gerusalemme a visitare il capo degli apostoli: Cefa - Pietro e questi non ebbe nulla da ridire e, dice Paolo, "*di tutto ciò Dio mi è testimone*".

Per Paolo la sua conversione fu opera esclusiva e diretta di Dio. Improvvisamente piacque a Dio "Rivelare (scoprire) a me suo Figlio". Cristo era come nascosto in Paolo, il quale sapeva molto di lui e, per questo, perseguitava i suoi discepoli. L'emergere della sua figura dal subconscio di Paolo fino alla piena affermazione di fede fu opera esclusiva di Dio.

La fede è una conseguenza dell'azione di Dio che ha sempre l'iniziativa.

Al tempo di Gesù e di Paolo la legge aveva un posto centrale nella religione giudaica: era tutto. Il giudeo pensava che fosse il mezzo con il quale Dio voleva giustificarlo e liberarlo dal peccato. Questo strumento di "giustificazione", al tempo di Paolo, come ancora oggi, era ciò che i giudei chiamavano la "Torah", la "Legge", il dono per eccellenza, l'alleanza stessa, tanto che qualche volta i termini legge ed alleanza rivestono lo stesso significato.

Le conseguenze di tale impostazione sono evidenti: la giustificazione e la salvezza sono conquista dell'uomo, sono opera umana. I giudei non si sentono peccatori come i pagani: se la giustizia è ottenuta mediante la nostra volontà è facile ritenersi "sufficienti" e disprezzare gli altri, quelli che non conoscono e non praticano la legge.

La salvezza è opera di Dio, è prima di tutto "grazia", dono immeritato. Ci vorrà la collaborazione dell'uomo, ma l'iniziativa è di Dio, sempre.

Tutti sono peccatori, sia gli ebrei che i pagani e perciò tutti hanno bisogno di salvezza. L'uomo non si salva per le sue opere, ma per la grazia di Dio.

La legge resta sempre esteriore all'uomo e non può in nessun modo cambiare l'uomo. Ogni uomo è peccatore e solo Dio può trasformarlo, la legge no.

E' Cristo che opera tutto questo nell'uomo. Paolo invita i Galati a scegliere tra la legge e Cristo.

La Chiesa non deve annunciare un messaggio da essa confezionato, non deve costituirsi in società promozionale di buoni sentimenti o di sane ideologie. Essa deve proclamare l'evangelo che ha ricevuto, deve cioè rivelare al mondo il Cristo, Parola di Dio, che opera efficacemente nella storia: *“io non ho ricevuto né imparato il vangelo dagli uomini ma per rivelazione di Gesù Cristo”* (v.12).

Alla radice di ogni vocazione cristiana c'è l'incontro di grazia con il Cristo, è lui che per primo si mette sulla via di Damasco di ogni uomo, è lui che squarcia le tenebre del nostro male (*“perseguitavo fieramente e devastavo la Chiesa”*) è lui che ci lancia nel mondo *“per annunciare la salvezza ai pagani”*.

Da una salvezza – conquista (e praticamente irrealizzabile), ad una salvezza – dono, ecco la scoperta e la rivelazione che fu per Paolo la “grande notizia”, il senso della vita.

Per possedere a pieno questo tesoro, Paolo considerò ogni altra cosa, ogni altro progetto, “spazzatura”, poiché si è reso conto che **“mentre** eravamo ancora peccatori, Cristo è morto per noi” (Rm 5,8).

Ecco la prova dell'incrollabile amore di Dio per noi, la lieta notizia che ci comporta certamente un impegno nella vita, ma ci toglie ansietà e paure sostituendoli con gioia, responsabilità e serenità: non può smentirci, non può abbandonarci, Dio è *il Fedele*.

Ecco gli elementi della buona notizia che hanno cambiato la vita del cristiano, una notizia gioiosa e liberante, trasformante.

L'uomo non è più come l'erba di Is 40,6-8 perché la morte è vinta; Dio ama ogni uomo singolarmente perché ogni uomo è prezioso per se stesso.

Gesù si è sacrificato per ognuno di noi, la salvezza non è affidata alle fragili e insufficienti forze dell'uomo ma è dono dell'amore di Dio che ci ama mentre siamo ancora peccatori.

Vangelo (Lc 7, 11-17)

Un grande profeta è sorto tra noi e Dio ha visitato il suo popolo

Anche il vangelo secondo Luca di oggi è la continuazione di quello della passata domenica. Là, con la guarigione del figlio del centurione, la salvezza era accordata a coloro che hanno fede; oggi il miracolo di riportare in vita il figlio della vedova è descritto come un esclusivo, gratuito dono della bontà di Dio come anche nel simile miracolo sul figlio della vedova di Zarepta della prima lettura di oggi.

Questa vedova, di una regione religiosamente lontana dalla Legge e ritenuta abbandonata da Dio, è ormai destinata alla solitudine.

D'un tratto vede rinascere la sua discendenza e con essa maggiore possibilità di sopravvivenza per lei stessa. E' questo un invito di Luca ai lettori a rivolgersi verso i poveri e gli umili dei paesi pagani.

I giudei, che attendevano Elia perché preparasse la via al Messia, cadono in un equivoco: Gesù è preso per il precursore del regno di cui è invece il Signore. Egli non potrà dissipare l'equivoco se non dopo la passione della croce e la risurrezione.

Il parallelo tra la 1° lettura e il vangelo svela una divergenza fondamentale.

Il profeta Elia per ridonare alla vedova il figlio morto deve rivolgersi all'unico che può riportare alla vita: Dio “Signore Dio mio, l'anima del fanciullo torni al suo corpo” (v.21). Il profeta è semplicemente un mediatore, un intercessore.

Diverso è, invece, l'atteggiamento di Gesù nei confronti del figlio della vedova di Nain: *“Giovinetto, dico a te, alzati!”* (v.14).

Gesù non è un profeta di Dio che annunzia il regno futuro con parole, ma colui che è venuto a realizzarlo (risurrezione).

In Cristo l'impero di Dio sulla morte si attua in pienezza perché egli è il Figlio che dà la vita. È per questo che la chiave di interpretazione dell'episodio evangelico deve essere cercata proprio nella acclamazione corale dell'assemblea: *“Dio ha visitato il suo popolo”* (v.16).

Gesù è al centro del brano e della vicenda del dolore non solo perché è l'uomo della compassione e dell'amore, colui che va incontro al dolore degli uomini e alle loro angosce; non tanto perché è “un profeta” annunciatore della salvezza come esclama la folla. Gesù è al centro del brano e della storia perché egli è la visita perfetta e piena di Dio in mezzo agli uomini, una visita non “imperiale” e distaccata, ma reale e fraterna sino all'assunzione della nostra stessa realtà e proprio perché Dio è la vita per eccellenza, Cristo, passando in mezzo alla nostra carne mortale, innesta il germe della vita e della risurrezione.

Cristo, Figlio di Dio, risurrezione e vita, “visitando” con la sua incarnazione la nostra umanità, ci strappa dalla morte e ci trasferisce nel regno della vita e della salvezza.

“Tutti furono presi da timore e glorificavano Dio” (v.16). E' questo il ritratto del credente: infatti l'atteggiamento religioso si compone di due dimensioni: il timore che è adorazione per la grande trascendenza di Dio e l'amore che è glorificazione, lode, ringraziamento. Davanti alla “visita di Dio” in mezzo a noi, attuata attraverso Cristo, l'unica reazione possibile è la fede, l'adesione gioiosa.

*

14. *“toccò la bara”*: la bara scopercchiata viene trasportata fino al sepolcro. Gesù ignora volutamente il fatto che toccare un cadavere rende religiosamente impuri.

“alzati!”: anche qui il verbo “ἐγείρω” può assumere il significato di risorgere, richiamando la pasqua.

I funerali. Il morto, dopo essere stato lavato, profumato e avvolto nel sudario, veniva collocato in una lettiga o in una specie di bara aperta. Rimaneva per qualche ora nella casa, dove si radunavano i parenti e i conoscenti a piangerlo.

Di solito nello stesso giorno della morte, verso sera, il cadavere era accompagnato al luogo della sepoltura, situato fuori dal paese: Gesù infatti incontra il corteo funebre alle “porte della città”.